

Orti

Omicidio al presepe vivente

ISBN 978-88-98981-96-0

I Edizione - Novembre 2022

Graphic

Claudia Bisceglia

Copertina

GuCli

Questo libro è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone esistenti o fatti realmente accaduti è puramente casuale. Personaggi e luoghi citati hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione.

© deiMerangoli

Tutti i diritti del presente volume sono riservati.

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

I diritti di utilizzo della fotografia di Alberta Dionisi presente in copertina sono stati concessi dalla medesima alla deiMerangoli Editrice. È vietata qualsiasi riproduzione, anche parziale.

deiMerangoli Editrice®

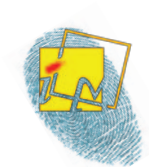
via Filippo Turati, 86 - Roma

www.deimerangoli.it

segreteria@deimerangoli.it



Visita il nostro shop online



A Porfizio

ANNALISA VENDITTI

Omicidio
al presepe
vivente

Non era l'odore di muffa, di stantio o di vecchio. Non era l'umidità a dare a quelle carte l'ultimo senso, il definitivo, che le dichiarava sopravvissute a notevoli disavventure. O forse era tutto questo: il percorso di un'imprecisabile pista olfattiva. Ma il capitano Giovanni Borgia non era in grado di ammetterlo. Perché in quel preciso istante, piuttosto, sopraggiungevano la sagoma e il colore di un ricordo lontano. E il suo odore, appunto. Un ricordo che aveva quello stesso sapore di carta disfatta, impastata agli umori del tempo, antica per sommaria definizione, finita in un cassetto dimenticato. Oppure, per assonanza, quel profumo che emanano, come corpi sudati, filari interminabili di libri nelle vetuste biblioteche del nostro millennario sapere. Scricchiolio di tavole di legno sotto il peso dei piedi. Le scale per raggiungere il piano più alto di un ballatoio. È la memoria come la collocazione di un libro. Il coraggio di arrivare in cima, senza perdere l'equilibrio. Così quelle carte manoscritte uscite dal suo quadro, sconquassato da una precipitosa caduta a terra, gli ricordavano un episodio di tanti anni prima. Tutto era iniziato con un odore che si avvicinava alla sensazione che stava vivendo. L'odore di una cartolina. Una vecchia cartolina stropicciata, acquistata per poche lire al mercato domenicale di Porta Portese. "Al mio amato... Saluti da San Porfidio", c'era scritto con un tratto de-

licato, preciso, vezzoso. “Tua Letizia, per sempre”, prometteva esageratamente. E la fotografia di un paese arroccato su una montagna, bianco non di neve, ma di fresche, profane, imbiancature. Rovinato e rovinoso, come l’ultima tazzina di un servizio buono. Compagno del suo passato e scompagno di un possibile futuro. Una cartolina senza annullo postale, indirizzata a qualcuno, il nome non si leggeva più, che la curiosità gli aveva ispirato di cercare.

Così Giovanni Borgia era andato a San Porfidio, un paese che esiste ma che in pochi conoscono, dove la storia ha stratificato i suoi passaggi senza porsi problemi di opportunità o di statica edilizia. San Porfidio che, per trovarlo, c’era voluta una vecchia mappa ormai fuori commercio e si era domandato, Borgia, se quella cartolina non fosse uno scherzo, un fotomontaggio. Fin quando non aveva avuto la prova che San Porfidio esisteva davvero, con tanto di chiesa e bar sulla piazza. Ci vuole pazienza e perseveranza per raggiungerlo. Dopo l’autostrada, avanti per una via sterrata in salita, fatta di curve dolci ma determinate, che danno su un paesaggio insolito, dalla bellezza rustica, un alternarsi di viti e di ulivi ad alberi di mele cotogne. Fin quando la strada sterrata, stanca del suo svolgersi, non diventa ciottoli grigi e, arrivando a dei portici monumentali, formati assemblando colonne romane, non dà accesso alla parte più antica del paese. Nato sui resti di un santuario di epoca romana, dopo che nell’anno Mille un terremoto aveva costretto gli abitanti di sotto a salire e a edificare su quella terra ormai disabitata un nuovo centro, San Porfidio poi, nei secoli, era diventata la casa di agricoltori e di artigiani, soprattutto del cuoio.

«Una testa, oh mio dio! Una testa! Galleggia sull’acqua!»

Era il 22 dicembre di tanti anni prima, sul far della sera, e ad accompagnarlo in quella ‘vacanza’ era stata Viola, la sua fidanzata di allora. E una vecchia cartolina, dall’odore che non avrebbe mai più potuto dimenticare. Come quel Natale che aveva deciso di festeggiare in un angolo sperduto del mondo.

2

“Benvenuti a San Porfidio. Visitate il grande presepe vivente!”.

Un bel cartello con i caratteri poveri ma chiari dei ciclostilati dava il solenne annuncio a chiunque mettesse piede nel paese, posizionato com'era su uno dei muri del porticato di ingresso. Borgia aveva parcheggiato la macchina in un tratto scosceso della strada antistante e aveva invitato Viola a scendere dalla vettura.

«Non sia mai che ti venisse voglia, per una volta, di fare il galante... eh?» lo aveva rimbrottato, riferendosi alla portiera dell'auto che con qualche difficoltà, vista la pendenza, era riuscita ad aprire.

Lui non le aveva neppure risposto. Non era il tipo, Borgia, che si metteva a raccogliere certe provocazioni femminili. Soprattutto allora, con molti anni in meno, sentiva di poter far conto sul proprio fascino da bel tenebroso. Si era limitato a uno sguardo severo e ammiccante che su di lei, però, non aveva sortito alcun effetto significativo. Viola pareva piuttosto infastidita.

In quella giornata di tardo dicembre degli anni Novanta del Novecento tutto sembrava particolarmente freddo. Un forte odore di menta calpestata si mischiava a quello di altre erbe selvatiche e a questo si aggiungeva l'aftore di muffa dei muri bagnati dalla pioggia recente. Erano quelle le ore che anticipano il buio della notte in cui la natura, libera dal peso di occhi estranei, lascia campo libero a minute e sconosciute creature. Impercettibili presenze, scrutatrici.

«Giovanni, e sarebbe questa la sorpresa? Ma dove m'hai por-

tata? Dovremmo trascorrere le nostre vacanze di Natale in un vecchio paese in rovina? Tu sei fuori di testa!» Viola sentenziava senza mezzi termini, aggiustandosi sopra i jeans elasticizzati, strettissimi, un cappottino imbottito di renna.

«Già cominciamo, Viola? Che hai, sempre, da lamentarti? Non senti il fascino delle vecchie atmosfere... non hai voglia di un tuffo nel passato, in un Natale d'altri tempi?» Più che altro Borgia cercava di convincerla, con una vena di insopportabile ironia, mentre tirava fuori dalla macchina i bagagli.

«Io volevo andare a New York, testone!» tagliava corto la bella ragazza dai capelli ramati, lasciandosi sfuggire un sorriso accomodante. Non era arrabbiata per davvero.

«Originale! Una meta davvero inconsueta! Vedo che non sei a favore dei soliti itinerari... ti piace proprio l'avventura!» La prendeva in giro, senza porsi alcun problema.

«Di sicuro non avrei rischiato di annoiarmi, come sicuramente succederà qui. Già mi immagino la bufera di neve, le strade interrotte, i negozi chiusi... e le canzoncine di Natale stonate dei bambini agli angoli della strada...»

«Sì, e l'acqua e la luce tagliate, l'abominevole uomo delle nevi... stai tranquilla, ci penserò io a non farti annoiare...»

«Voglio proprio vedere...»

«Vedrai...»

Nemmeno a farlo apposta, in quel mentre, un gruppetto di ragazzini si parava loro davanti. Si rincorrevano lanciandosi polpette di terra, o così parevano, canticchiando come fosse un grido minaccioso di battaglia.

«Jingle bells, jingle bells, jingle all the way... ti ho preso!»

«Te l'avevo detto.» Viola aveva pronunciato stizzita quella frase, mentre una polpetta di terra bagnata le era arrivata dritta dritta sugli stivaletti scamosciati appena acquistati.

«Mi scusi, signorina! Dovevo colpire il mio amico! Non volevo proprio... siete venuti a San Porfidio per il grande presepe vivente? Siete per caso degli attori? Ci saranno tante persone quest'anno! Ben arrivati!»

Il ragazzino si scusava con un imbarazzo misto all'entusiasmo che da quelle parti si doveva tirare fuori al cospetto di forestieri.

«Non importa...» lo rassicurava a mezza bocca Viola, tradendo tutt'altro sentimento, mentre con un fazzoletto tentava di pulire i suoi stivaletti nuovi.

«Ragazzino, piuttosto, dimmi una cosa... conosci in paese una signora che si chiama Letizia? Sapresti indicarmi dove abita?» Borgia aveva subito approfittato di quella occasione per soddisfare la sua curiosità.

«Letizia? Ma intende il fantasma della nobildonna?» ribatteva l'adolescente interdetto ed emozionato. «Chi la vede per i vicoli del paese nel giro di pochi mesi o muore o subisce gravi lutti...» aggiungeva poi con tono minaccioso. «A meno che non riesca a rompere l'incantesimo. Ma nessuno ci è mai riuscito! Pensi che ci faranno pure un film... Signore, non le consiglio proprio di andarla a cercare! Faccia attenzione!»

Ciò detto, impaurito dal suo stesso racconto, si riuniva al gruppetto dei suoi amici e tutti insieme, saltarellando, ricominciavano a rincorrersi, un po' increduli che quei due nuovi arrivati cercassero informazioni su un essere spaventoso che sin dalla più tenera età funestava i loro sonni, naturalmente per merito degli adulti.

«Ah, ecco cosa avevo dimenticato! Che sciocca sono, Giovanni! Come potevano mancare? I fantasmi! Che tu sappia alloggiare in una casa infestata? Ehi, Borgia, vedo che tu quando organizzi, lo fai proprio alla grande invece! Altro che circuiti di turismo di massa...»

«Ma smettila, Viola! Dai retta a dei ragazzini che si rincorrono tirandosi palle di concime? Alla tua età, poi! Sarà la solita leggenda di paese, nata per qualche disgrazia di chissà quale epoca... Ti dico che ci rilasseremo e ci divertiremo. Già solo quest'aria buona ci rimetterà al mondo. E poi non avevi detto che avevi voglia di staccare, di non sentire più nessuno? Di stare sola con me?»

Giovanni si avvicinava a Viola, poi le cingeva i fianchi dolcemente, prima di baciarla senza darle il tempo di controbattere o anche solo di respirare. Unici spettatori i loro due bagagli. Lei lo aveva lasciato fare, chiudendo i suoi grandi occhi color nocciola sull'universo che si spalancava ogni volta che lui la toccava. Si gustava quel bacio che aveva tutto il sapore di un inganno.

«Sei sempre il solito... Giovanni... Pensi di risolvere tutto così!» si lamentava lei, perdendosi un'altra volta nel suo sguardo. «Siamo qui in vacanza per modo di dire. Sono certa che hai scelto questo posto infame perché sei in cerca di qualcosa o di qualcuno. Anzi, piuttosto, Letizia è una tua vecchia fiamma?»

«Figurati! E chi la conosce? Diciamo che mi hanno parlato di lei e magari poteva essere utile salutarla subito, per avere delle dritte su questo incantevole luogo... Checché tu ne dica lo trovo carico di un fascino ammaliatore...» concludeva Borgia, consapevole di mentire.

«Non sapevo che i carabinieri si intendessero tanto di bellezze paesaggistiche. Comunque, tenente, sono stanca e voglio mettermi comoda. Possiamo raggiungere la nostra casa infestata o dobbiamo cercare prima il fantasma?» gli diceva ridendo di gusto.

«Andiamo, andiamo, seguimi... Come potrei mai cercare

un'altra donna mentre sono con te? Sei la fine del mondo, amore mio!»

Superati i portici, si inoltravano in un vicolo che dava accesso a un piccolo spiazzo chiuso, il mercato delle erbe, a giudicare dai banchi vuoti. Superata una graziosa edicola mariana, abbellita da fiori freschi e tante grazie ricevute, arrivavano alla bocca di un arco vetusto e basso. Lo attraversavano. Era molto buio e carico di umidità. Giungevano allora a una piccola e graziosa piazza, al cui centro si ergeva una vecchia fontana composta da marmi bianchi antichi. Si udiva soltanto il lento gorgoglio dell'acqua, tutto attorno era un silenzio irreale. Un palazzetto malmesso, con le imposte chiuse, recava ancora l'insegna con su scritto *Macelleria*. La porta sembrava semichiusa. Accanto alla casa del curato – si capiva perfettamente che lì ci abitava un prete – c'era una *dépendance* dell'attiguo palazzo nobiliare. Ed era lì che Borgia aveva prenotato l'alloggio.

«Non ho mai visto un paese tanto vecchio e poi così bianco... hanno passato la calce dappertutto... per eliminare che cosa? Sembra che tutto cada a pezzi, eppure è solido, forte, inamovibile» se ne usciva Viola come solo lei sapeva fare.

Giovanni l'ascoltava. Sapeva quanto la sua fidanzata sapeva cambiare idea da un momento all'altro. Il paese le stava già piacendo.

«Ho sete, immagino che l'acqua di questa fontana sia potabile...» Viola pronunciava quelle parole mentre si avvicinava alla cannella.

Borgia si guardava attorno. Quel silenzio era così appagante. Stava per scendere la notte e nelle case si accendevano mano a mano le luci che si affacciavano, a riparo da tutto il resto, su quel mondo circoscritto, come piccoli, minuti, occhi indagatori.

Qualche alberello addobbato per Natale scintillava dietro ai vetri, a ricordare l'imminenza della festività.

Un urlo improvviso di Viola lo destava dall'incanto di una cartolina d'altri tempi.

«Una testa, oh mio dio! Una testa! Galleggia sull'acqua nella vasca della fontana!» gridava, guardandolo e portando le mani al volto.

3

I lavori avevano avuto inizio già nel mese di ottobre. Marianelli, il vecchio architetto incaricato dalla diocesi per l'allestimento, seguiva il cantiere con molta attenzione e aveva scelto una squadra di cinque falegnami e due muratori specializzati in questo genere di attività. Tutti pronti a costruire, nel giro di due mesi, una bella Betlemme in miniatura. Il progetto prevedeva una struttura più complessa di quella pensata per le precedenti edizioni del presepe vivente. L'area prescelta era stata la piazza della chiesa, intitolata ai due San Porfirio martiri. Ben organizzata, risultava la migliore soluzione per realizzare un percorso di botteghe e altri elementi scenografici, nel punto nevralgico della sonnolenta vita di quel posto. L'arco a bifora, posto al termine di una lunga scalinata, era poi perfetto per ospitare il grande momento della Natività. Era una quinta scenografica già pronta, monumentale ed elegante, da sistemare soltanto con qualche dettaglio che ne amplificasse la resa, come drappi, elementi vegetali, legni, sugheri e luci appropriate. Scegliendo quella piazza, che ancora aveva la pavimentazione a grandi marmi bianchi, si poteva ben sfruttare anche il tempietto rotondo di epoca romana, un piccolo gioiello architettonico di inestimabile valore che alla gente di San Porfidio aveva sempre ispirato storie spaventose, leggende scellerate che si perdevano nella notte buia dei tempi passati. Da molti, soprattutto i più vecchi, era considerato un luogo infausto anche se per un imprecisato motivo. Tutti sapevano che era maledetto, ma nessuno sarebbe stato in grado di spiegare esattamente il perché. Non a caso era da tempo lasciato in uno stato di completo abbandono che gli conferiva però un fascino pittoresco.

Il parroco, don Filippo, impegnato nella complessa organizzazione già da Pasqua, aveva raccolto abbastanza fondi per assicurarsi, oltre ai soliti figuranti volontari, un numero di attori professionisti cui affidare, con risultati sicuramente migliori, i ruoli più complessi. Li avrebbe fatti alloggiare in alcuni ambienti nelle vecchie Torri cosiddette degli Angeli, affacciate sulla piazzetta del mercato.

Il prete stava tutto il giorno a confabulare con il povero Marianelli che, nonostante l'età e una gamba malandata, sopportava con pazienza le continue richieste di quell'omino dal fisico asciutto e scattante, dall'incessante parlantina, efficientissimo, abituato com'era, sin dall'infanzia, a percorrere lunghissimi tratti in bicicletta.

A occuparsi di tutti i suoi bisogni era l'anziana Abbondia, che il destino della perpetua lo aveva già nel nome, e si fa per dire, perché l'aspetto consono al ruolo proprio non le apparteneva. Con quel non so che di artistico e di folle che si portava dietro, forse, per il passato di cantante lirica. Una carriera di successo naufragata per un misterioso motivo, forse un amore infelice o un contenzioso d'altro genere. I genitori se l'erano vista tornare a casa, una notte, senza un soldo e nemmeno un bagaglio. Più povera del più povero di San Porfidio. Dopo che per anni era andata di città in città, di palcoscenico in palcoscenico. Da allora, dal giorno del ritorno in paese, non aveva più tagliato i lunghi capelli, sempre chiusi in una treccia, ormai il vezzo di una settantenne.

All'alba, quando solo gli uccelli si azzardano a farlo, mentre stendeva i panni del prete, capitava di sentirla cantare. E non era cosa che si potesse dimenticare. Era un suono magico in cui la voce umana si trasformava in una sorta di gorgoglio che richiamava le espressioni della natura: un incrocio tra il sibilo del vento, il fruscio di talune foglie e il fluire di acque piovane

o sorgive. Eppure le sue erano parole, leggere, distinte. Canti antichi, dai linguaggi arcani, forse litanie straniere.

Il prete si era affidato a lei anche per la confezione degli abiti destinati ai figuranti. Tunichette alla palestinese servivano in abbondanza, almeno il doppio degli uomini chiamati a indossarle, perché spesso si rompevano, si sporcavano e da un giorno all'altro poteva essere complicato trovare una soluzione. E Abbondia – che nel teatro evidentemente si era adattata a fare un po' tutto – con ago e filo ne aveva realizzate di molto belle, soprattutto utilizzando vecchi panni di lino che si trovavano nelle cantine della chiesa, probabilmente acquistati chissà quanti anni prima per creare dei paramenti sacri.

Due erano tuttavia i suoi capolavori sartoriali: l'abito pensato per interpretare Erode e quello per la sua nobile consorte. Scintillanti, di sete e damaschi orientali, con veli sottili per la regina, a creare movimenti e trasparenze, ornati da ricami preziosi in pietre dure e cristalli, parevano usciti dai racconti del libro *Le Mille e una notte*. Abbondia aveva dato il meglio di sé, usando alcune stoffe e gemme donate dal marchese del paese, Ottavio Loperfido, eredità di un avo viaggiatore in terre esotiche.

La sagrestia era diventata il deposito di tutto il guardaroba, ordinatamente disposto in rastrelliere e bauli. Mancava poco all'inaugurazione del grande presepe vivente e a ore si attendeva l'arrivo degli attori ingaggiati per rendere lo spettacolo più professionale. Nei mesi precedenti erano state raccolte le candidature di quanti in paese desiderassero comparire come pastori, bottegai, artigiani e commercianti. In molti avevano aderito. Così la città pensata dall'architetto Marianelli avrebbe avuto un bel mercato di frutta e di verdura, lavoratori del cuoio, del ferro e del rame, ceramisti, tintori, riparatori di stoffe, speziari, filatrici, oltre ad almeno due taverne con tanto di cucina espressa.

Gli animali impiegati erano quelli di San Porfidio. Di certo non c'era stato bisogno di farli venire da fuori. Galline, pecore, anatre, mucche facevano parte della comunità. La signora Brigida aveva spontaneamente offerto per Gesù Bambino e per la sua famiglia un bel bue e un grazioso asinello della propria stalla. Per il ruolo del Redentore, come ogni anno, sarebbe stato scelto l'ultimo sanporfidiese venuto al mondo e per fortuna quell'anno ci avevano pensato i coniugi Angelucci a mantenere intatta la tradizione con il loro piccolo secondogenito che, senza lasciarsi sfuggire l'occasione, era stato prontamente chiamato Nazzareno. Per lui erano già stati tirati fuori dalla teca di ebano, che da secoli li custodivano, i pregiati paramenti del bambinello ligneo, appartenuto anticamente a un pio frate che lo aveva salvato, a costo della propria vita, da un terremoto devastante. A due sottovesti di cotone ricamato e lino spesso si aggiungevano una camiciola lunga di seta azzurra, intarsiata da fili d'oro e un soprabito di lana spessa, decorato con perle e radici di smeraldo. Il piccolo Nazzareno non avrebbe di certo patito il freddo!

Don Filippo tormentava l'architetto Marianelli perché pretendeva che riuscisse a costruire, a ridosso di una delle botteghe, anche un piccolo laghetto artificiale, con tanto di acqua corrente, per creare un quadro scenico con lavandaie e pescatori.

«Padre, ma è impossibile! Dovremmo costruire una vasca piuttosto grande, adornarla di pietre, piante, altri elementi paesaggistici... abbiamo finito i soldi! Come devo spiegarglielo? E poi, secondo lei, l'acqua la faccio scendere dal cielo, come la manna? Io non sono attrezzato per i miracoli. Non so lei in che rapporti sia con il Principale, ma deve rivolgersi a uno che li sappia fare!»

Stavolta Marianelli aveva finalmente perso la pazienza.

Don Filippo lo guardava incredulo. Non avrebbe mai pensato

che dalla bocca di quell'uomo mite e gentile potessero uscire parole tanto severe.

«Lei sarà anche un architetto, ma mi pare un deficiente. L'acqua può prenderla tranquillamente allacciandosi allo stagno che si trova nel giardino del marchese!» era stata la sua risposta. Marianelli rimaneva in silenzio, respirava, deglutiva. Poi iniziava lentamente a parlare.

«Don Filippo, io la saluto. Nessuno si è mai permesso di trattarmi in questo modo. Il presepe vivente se lo finirà da solo... rassegnò il mandato ricevuto dalla diocesi. Il cantiere per me è chiuso. Non ho nessuna intenzione di andare avanti in tali condizioni e con questi modi. Lei non è un prete, è un megalomane. Questa faccenda le ha preso pesantemente la mano... non ne verrà nulla di buono. Mi ascolti. Ha sentito quello che le ho appena detto? Non ne verrà nulla di buono, se lo ricordi. E io tolgo il disturbo...»

La questione del laghetto artificiale si sovrapponeva ad altri problemi sollevati dalle evidenti manie di grandezza del prete. L'architetto non ne poteva proprio più, ma poiché i lavori erano praticamente ultimati e occorrevano solo alcune rifiniture, l'abbandono del cantiere da parte di Marianelli non avrebbe compromesso alcunché. Anzi, pensava don Filippo, gli avrebbe finalmente permesso di fare liberamente quel che voleva e che fino a quel momento era stato ostacolato.

«Architetto, bene, la strada la conosce. Può andare dove desidera. E le vie del Signore, si sa, sono infinite. Ce la faremo anche senza il suo apporto. Buona giornata e buon Natale!»

Si chiudevano così il siparietto tra i due. Con un architetto mortalmente offeso e un prete sornione, soddisfatto della propria prepotenza.

In sacrestia erano in atto le prove costume. Abbondia si affan-

nava tra i figuranti meno esperti aiutandoli a indossare le vesti e gli altri accessori, verificava le misure e con un'aiutante, una giovane sartina, le eventuali modifiche da apportare. I più svegli provvedevano a farlo da soli. Un bel chiacchiericcio si udiva anche nelle sale attigue. Tra le donne nascevano inevitabilmente complicità e antipatie, ma gli uomini non erano da meno. E pure quella era un'ottima occasione per farsi gli affari degli altri, mormorare su matrimoni, figli, questioni di denaro, terreni e altre golose amenità. Nemmeno la pia occasione del santo presepe vivente riusciva a placare gli istinti più comuni nel paese, anzi se possibile li incrementava. Come certi sguardi rubati che si coglievano, se si osservava con attenzione, tra pastori e pastorelle, angeli e centurioni. Si erano create anche delle gelosie per i ruoli attribuiti. Teresa, ad esempio, la figlia dei Guglielmi, avrebbe ambito al ruolo di Maria, ma alla soglia dei trent'anni si era vista scippare la parte dalla figlia di suo cugino, Matilde, sedici anni appena compiuti. Visto che i genitori del piccolo Nazzareno non se la sentivano proprio di partecipare alla sacra rappresentazione, anche il ruolo di San Giuseppe sarebbe stato dato per coerenza con le sacre scritture a un uomo maturo.

Con fare lesto e furtivo, dal gruppetto delle prove, si erano defilati in tre. Erano usciti ben acconciati e avevano raggiunto il parroco. Avevano tutta l'aria dei sultani. Tre uomini sulla quarantina, ben portati, non particolarmente alti, che si somigliavano come fossero gemelli, soltanto che uno, per questioni sceniche, si era pitturato il viso di scuro, tale e quale a Otello.

«Oh Santa Vergine, oggi ci mancavano solo i tre fratelli Fortunati. Ma come mi è passato per il capo di affidare a loro il ruolo dei Magi? Pensano di essere tre star e che io sia un produttore cinematografico. Continuano incessantemente a chie-

dermi il copione per imparare bene la propria parte... non ne posso più!»

Stavolta a essere esasperato era il prete. E nemmeno avevano pronunciato una parola.

«Padre! Siamo pronti, eccoci!» lo salutava da lontano quello vestito di porpora e ori, con un grande turbante.

«Bartolomeo, vi ho visti, vi ho visti! Ma oggi ho tanto da fare. Restate con gli altri a fare la prova costume... Abbondia deve verificare che sia tutto in ordine e poi non ci sono novità per voi...Fate il piacere...» così il parroco cercava di porre rimedio all'assalto dei Magi.

«No, ma noi siamo pronti. Gli abiti calzano a pennello. Non ci manca nulla. Siamo perfetti!» spiegava Goffredo, quello con il volto scuro.

«Siamo venuti da lei per il copione... per studiare la parte!» gli faceva eco Alberto, l'altro fratello, quello con serie velleità attoriali.

I gemelli Fortunati non avevano alcuna intenzione di mollare l'osso.

«C'è tempo! C'è tempo! Voi arrivate il 6 gennaio... Sto ancora trattando sul prezzo dei cammelli. Verranno consegnati il giorno prima... e poi siete senza doni... dove vanno i tre re a mani vuote?» li rimbrottava il sacerdote.

«Per l'incenso e l'oro non ci sono problemi! Ce li siamo procurati da soli... Abbiamo preparato dei bellissimi cofanetti... rimarrà incantato» interveniva Alberto.

«Il problema semmai lo abbiamo per quell'altra cosa... Don Filippo, ma se non troviamo di meglio, può andar bene anche la birra?» domandava serio Goffredo.

«Stamane ho già dato del deficiente a qualcuno. E non vorrei fare il bis. Quella che vi manca è la mirra! E non ha niente a

che vedere con la birra. Santissima Madre aiutami tu!» Don Filippo non sapeva se ridere o piangere.

«Don Filippo, è inutile che lei alzi la voce. Patti chiari e amicizia lunga. Noi abbiamo investito tempo e soldi in questo ruolo. Abbiamo studiato e ci siamo preparati. Mica entreremo in scena alla fine, per farla contenta! Noi vogliamo esserci da subito!» Bartolomeo era convinto di quel che affermava.

Con lui gli altri fratelli. E anche il parroco lo aveva ben chiaro. Seppure li avesse rinchiusi nei sotterranei della chiesa di San Porfidio, nella bella cripta dei Santi, loro, i tre gemelli Fortunati, avrebbero trovato il modo di liberarsi.

E tutto questo perché avevano sentito dire che forse all'inaugurazione ci sarebbe stato anche il telegiornale regionale.

4

«Una testa, oh mio dio! Una testa! Galleggia sull'acqua!»

Viola per lo spavento piangeva. Borgia scostava la sua ragazza dai marmi della fontana e, temendo che potesse svenire, la faceva sedere su un gradino del piedistallo. Si avvicinava quindi al pelo dell'acqua per guardare meglio e più da vicino. Anche se la notte stava ormai scendendo, la luce di un lampione, seppure flebile, permetteva di orientarsi. Da una tasca del bagaglio Borgia tirava fuori una torcia e la puntava in direzione di quel punto preciso.

Anche lui, ora, la vedeva. Una piccola testa, con i capelli scuri, scompigliati e sporchi. Forse di sangue. Sembrava il capo di un bambino. Quella testa mozzata aveva un occhio fisso, come pietrificato e uno perfettamente chiuso. La bocca, rossa, era serrata in una sorta di ghigno. Era un'immagine agghiacciante. Qualcosa di inaspettato e spaventoso era davanti ai loro occhi, al chiarore di una luna che si presentava a quell'appuntamento piena di tutto il suo mistero.

Il tenente Borgia era senza parole. Sudava. Non sapeva che cosa fare.

Un tonfo nella fontana lo faceva sobbalzare. Urlavano entrambi. Un uccello nero, dal becco scuro aguzzo, si era avventato su quella carogna con crudeltà. Poi, compiuto quel feroce assalto, aveva ripreso a volare verso il ramo più alto di un albero secco attaccato al grande arco in fondo.

Quel tuffo aveva fatto spostare la testa e ora l'occhio chiuso pareva aperto. L'acqua tremava ancora, il movimento prodotto cullava la testa come per una macabra ninna nanna. L'occhio fisso non smetteva di guardarlo, mentre l'altro, liberato dalla

paralisi, sembrava bucato. Improvvisamente però la palpebra calava e poi si riapriva, da sola, almeno per tre volte.

«Ma è la testa di un bambolotto!» urlava Borgia alla sua fidanzata.

Viola si alzava di scatto, incredula, felice, forse un poco sollevata.

«Stai scherzando?» gli chiedeva.

«No, dico sul serio, è una testa di celluloido...»

«Signori, benvenuti a San Porfidio! Non ditemi che il mio dolce Parker ha combinato il suo solito pasticcio... Sono desolato... E sì, lo ha fatto un'altra volta! Non capisco che male gli abbia fatto questa testa, ne è letteralmente ossessionato. Più la metto a posto e più la ruba per portarla in giro nel paese. Non esiste un bassotto dispettoso come il mio adorato Parker... Stavolta – oh mio Dio! – guarda dove ha pensato di metterla, nella fontana! Non oso pensare lo spavento che vi siate presi! Appena arrivati, poi... Sono mortificato! Parker, Parker, vieni subito qui... vieni a chiedere perdono ai signori...»

All'uomo che aveva proferito con tanto garbo quelle scuse ampollose un cagnolino si avvicinava al trotto, scodinzolando. Pago delle attenzioni ricevute, con un balzo saliva sul bordo della fontana e con altrettanta destrezza afferrava per la chioma disordinata la povera testa, trascinandola verso casa, come fosse uno straccio. Una scia d'acqua accompagnava quello strano funerale.

«Sono il marchese Ottavio Loperfido e vi stavo aspettando per consegnarvi la chiavi della casa dove alloggerete, che è parte della mia antica dimora. Benvenuti a San Porfidio! Il paese dei due santi martiri e della grande torre di porfido, un *unicum* architettonico. Vogliate accettare le mie umili scuse, signori. Purtroppo questo incidente è frutto di una mia antica debolezza. Sono, sin da ragazzo, un costruttore e collezionista

di automi. La mia casa è piena di queste... cianfrusaglie e il cane ci si diverte un mondo... Dovrei portare più attenzione, ma con l'età non si migliora di certo, e... la mia testa perde colpi. Da quando poi se ne è andata la mia dolce consorte sono diventato un povero vecchio sbadato. Davvero chiedo scusa, non si accolgono così gli ospiti» concludeva porgendo a Borgia le chiavi di casa.

«Grazie, di certo non ci aspettavamo un inizio di vacanza del genere, ma fra qualche anno, sono certo, che pure la mia fidanzata ci riderà su...» rispondeva presentandogli Viola.

«Signora, dovrò farmi perdonare... spero ami i fiori...» Il marchese, con aria contrita, allungava il braccio per un galante baciamano.

«Non si preoccupi...» Viola pronunciava quella frase di circostanza con lo stesso tono che poco prima aveva usato per il ragazzino.

«Immagino che siate stati attirati dalla prossima inaugurazione del nostro presepe vivente. Mi pare manchino appena due giorni e qui c'è un gran daffare... Non so se siate già passati per la piazza principale... è uno spettacolo unico... Negli ultimi anni si è molto parlato del nostro presepe vivente e, poiché qui è assente una cultura del turismo, non abbiamo neppure un albergo! Ho deciso di affittare alcune parti di quella che per me è ormai una reggia. Sono un uomo solo e queste dimore mi sembrano un labirinto vuoto. Io non so proprio chi dia la forza al nostro parroco di portare avanti un progetto simile... La fede, solo la fede può fare tanto! Io l'ho persa anni fa. Non ho avuto una vita semplice... Ma andiamo, seguitemi... Vi porto all'ingresso.»

Ciò detto, al chiarore di una luna, candida come l'avorio, se ne andavano verso un vecchio portone, da poco tirato a lucido.

«Ho riservato per voi tutto il primo piano. Questa un tempo

era la dépendance del palazzo. Qui mio nonno aveva la propria biblioteca, un angolo appartato per i suoi studi di astronomia, ma anche delle camere private, atte al riposo e spero a null'altro, nel rispetto della mia cara nonna Adalgisa. Troverete gli antichi arredi perfettamente conservati. Merito delle cure della mia povera moglie, Elenia, che ha sempre tenuto al nostro patrimonio, trattando ogni singolo mobile e tutte le suppellettili con le attenzioni che si debbono alle reliquie. Il piano terreno, che ha un ingresso indipendente, è invece occupato in questi giorni da un giovane regista che sta conducendo delle ricerche misteriose. Desidera realizzare un documentario dedicato alle storie e alle leggende del nostro paese. Non so cosa lo abbia ispirato, ma è qui. È un giovane talentuoso, si capisce a prima vista. Se non ricordo male si chiama Nicolò. Io ci ho parlato poco, ma sono certo che farà strada. Sa, quei ragazzi di oggi che amano l'avventura, il brivido, il cinema? Non è molto loquace, ma ha lo sguardo intelligente. Ha gli occhi furbi di chi sa il fatto suo. Anche lui è accompagnato dalla sua fidanzata, un'altra bellissima ragazza. Pensi, un'artista. L'ho già vista all'opera con i pennelli, l'altra mattina. Era qui sulla piazza della fontana. Dipingeva l'alba di San Porfidio... Beh, non so se è merito del prete con il suo presepe vivente, ma sono felice di avere tutto questo movimento di bei giovani come voi... Altrimenti fra un po' mi metterò a parlare con il piccolo Parker e i miei automi! Rischio di impazzire a causa della solitudine!» E con un profondo inchino si congedava.

5

Di urla, in quei giorni, a San Porfidio se ne erano già sentite parecchie e per motivi tutti diversi tra loro. Colpa dell'ansia dei preparativi per il presepe, forse. Qualcosa di inspiegabile aleggiava sul capo di ognuno: una sorta di rabbia diffusa, il sentore di una spietata minaccia che veniva dall'alto, più su del campanile di quel paese e della sua torre di pietra rossa con l'orologio meccanico.

Di certo non era passata inosservata a nessuno la lite tra la signora Ersilia, che nel presepe vivente avrebbe fatto la venditrice di spezie, e la signorina Paola, una delle ancelle di Re Erode, a causa del marito della prima. Era stato trovato dalla consorte un po' troppo vicino ai veli trasparenti che coprivano il corpo della seconda. Le due, dopo uno scambio di insulti, grida da erinni, parole degne del peggior bordello, erano arrivate alle mani dinanzi al bar del paese e agli sguardi increduli dei pochi avventori presenti a quell'ora del mattino.

Meno male che si trovava a passare il don che, facendo leva sulla propria autorità, invocando la concordia familiare e la misericordia di Dio, alzando lui stesso la voce come Gesù nel Tempio, le aveva messe a tacere e condotte, sottobraccio, nelle rispettive case. Ognuna stringendo in mano un ciuffo dei capelli dell'altra, anche se il vero scalpo sarebbe toccato a Giacinto, il marito infedele.

Poco mancava invece che ci scappasse il morto la sera in cui, dal secondo piano della palazzina in cui abitava la famiglia Fortunati, all'ora in cui a San Porfidio si aggiustano le coperte per la notte, si erano uditi gli strilli disperati della povera signora Assunta, convinta che le avessero portato via tutti gli ori di casa, spariti dal cassetto in cui gelosamente li custodiva.

«Li hanno rubati! Gesù, Giuseppe, Maria! Al ladro! La catenina di mamma! L'anello di nonna! I gemelli di zio! Si sono portati via tutto! Pure la croce della prima comunione! Aiutatemi!» urlava Assunta alla finestra con tutto il fiato che aveva in corpo, prima di perdere i sensi e accasciarsi pallida su una poltrona. Ma prima, soprattutto, che il figlio Alberto, uno dei Re Magi, le potesse spiegare che non erano stati portati via. I gioielli erano nel cofanetto che aveva preparato per il presepe vivente, omaggio dei Re per il Redentore!

Era dovuto intervenire il medico del paese perché Assunta, svenuta, c'era rimasta un bel po', facendo pensare a tutti che le fosse preso un colpo secco. Era poi rinvenuta grazie al medicamentoso olio dei Santi e, dinanzi al malto a suo avviso miracolosamente ricomparso, aveva ritrovato il colorito e il buonumore, insieme ai cari beni di famiglia.

Parker ci aveva messo del suo. Una delle sue bravate era stata una messinscena con i fiocchi. Era quasi impossibile pensare che quel bassotto dispettoso non avesse seria consapevolezza di quel che combinava, talmente le cose che faceva erano ben organizzate per creare terrore e panico.

Bastava domandarlo al contadino che, alle prime luci dell'alba, andando al suo pollaio, tra le siepi alte aveva notato il corpo denudato di una creatura che non poteva avere più di quattro anni, con il capo piegato da un lato, i capelli sciolti e gli occhi sbarrati.

«Hanno ammazzato una ragazzina! Correte! Correte! Aiuto!» s'era messo a gridare senza nemmeno avvicinarsi alla piccola vittima. Il più coraggioso dei suoi vicini si era fatto forza ed era andato a vedere la bambina morta, scoprendo che si trattava, invece, di una bambola meccanica. Una di quelle che il marchese Ottavio realizzava da anni e che il suo cane si divertiva a trascinare per le strade del paese, abbandonandole nei posti

più impensabili. Stavolta, per un effetto ancora più sicuro, non aveva scelto né un arto né una testa, ma un corpicino nudo.

«Sia lodato Gesù Cristo!» aveva detto il parroco, giunto trafelato sul posto, pronto a benedire la salma.

Poi c'erano state le urla tra il figlio del fabbro e il gestore dello spaccio alimentare, forse dovute a dei soldi dati in prestito, quelle del calzolaio con il barbiere che si lamentava del rumore che l'altro faceva per lavorare. E quelle di Abbondia, quando si era accorta che qualche vandalo aveva rotto uno dei vasetti di coccio della piccola e graziosa edicola mariana nella piazza delle erbe.

Nessuna di queste urla, scomposte, tragiche, disperate aveva potuto però reggere il confronto con quelle alte, drammatiche nel vero senso della parola, lanciate come una novella Didone da Sofia Girardi, in arte Lulù, una delle due attrici della compagnia chiamata per animare il presepe vivente.

Entrando negli appartamenti delle Torri degli Angeli, preparati per loro, si era subito imbattuta in uno dei dieci antichi specchi che impreziosivano quelle mura creando mirabili giochi ottici. Uno specchio grande, rettangolare, con una elaborata cornice dorata sostenuta da putti festanti, cosparso sul fondo da quelle tipiche macchie scure conferite dal tempo, le aveva dato il benvenuto. Ogni stanza, del resto, aveva il suo antico specchio.

Peccato che lei ne patisse da tempo la presenza con disturbi fisici evidenti. Tachicardia, un senso improvviso di oppressione, fiato corto e una incontrollabile paura. Sudava, tremava. Per questo non si specchiava mai. Non tollerava vedere la propria immagine riflessa. Non sopportava di passare vicino a uno specchio o a qualsiasi altra superficie del genere, come fosse il perverso sortilegio di una fiaba.

Era terrorizzata all'idea che uno specchio potesse rappresentarla, deformarla o si potesse rompere in mille pezzi. La parola

era bandita anche dal suo vocabolario. Tremava al solo pensiero di immaginarlo, uno specchio. Per questo non si truccava, ma si faceva truccare o faceva da sola, per come riusciva. Sa-peva com'era di aspetto perché le fotografie, quelle sì, se le faceva scattare e le guardava. Poi c'erano sempre stati gli altri a ricordarle quanto fosse bella.

Forse, pure per questo motivo, per questa fobia, aveva deciso di fare l'attrice. Per specchiare se stessa negli altri. Per non vedersi e per nascondersi dentro le facce altrui, mostrandosi apertamente a occhi e corpi estranei. Interpretare ruoli per non essere se stessa, ma altro da sé: lo specchio e non l'immagine riflessa.

Aveva cominciato a urlare come se avesse visto un mostro.

Eppure era soltanto lei, Lulù, quella creatura temibile, riflessa nello specchio: una figura slanciata di donna con i capelli lunghi e biondi, la faccia da angelo.

I compagni erano intervenuti subito, cercando di calmarla, ma era impossibile e qualsiasi tentativo inutile. Oreste, il capocomico, l'aveva portata in braccio fuori, tremante, mentre Luigi aveva iniziato a coprire ogni specchio di quella vetusta dimora con panni trovati qua e là.

Sarina, l'altra donna della compagnia, capelli scuri come il suo sguardo, da vera prima attrice si godeva quella scenetta tanto soddisfacente per il suo ego sempre in competizione con l'altra femmina del gruppo, accendendosi una sigaretta e fumandola senza battere ciglio. Lo spettacolo aveva avuto ufficialmente inizio.